

L'Istituto di Fisica
Giuseppe Pagano
1932.1935

Il recupero
delle passerelle
di collegamento
2017.2018

ROMA
Città Universitaria
24 maggio 2018



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Scienze matematiche
fisiche e naturali
Vincenzo Nesi
preside

Facoltà
di Architettura
Anna Maria Giovenale
preside

Dipartimento di Fisica
Paolo Mataloni
direttore

Dipartimento di Storia Disegno
e Restauro dell'Architettura
Carlo Bianchini
direttore

Scuola di Specializzazione
in Beni Architettonici
e del Paesaggio
Daniela Esposito
direttore

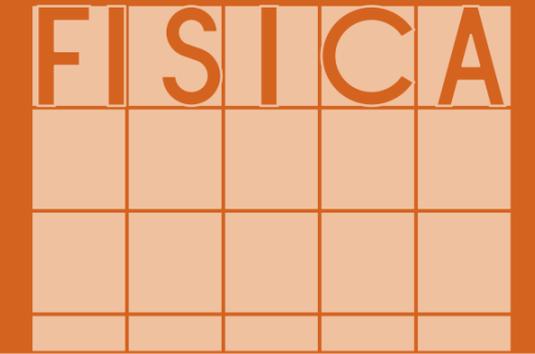
AGE - Area Gestione Edilizia
Sabrina Luccarini
direttore

© Quodlibet s.r.l.
Macerata, via G. e B. Mozzi, 23
www.quodlibet.it
ISBN 978-88-229-0231-3

Supporto tecnico
InformaSistemi SpA
www.informasistemi.com

L'Istituto di Fisica Giuseppe Pagano 1932.1935

Il recupero
della passerella
en plein air



testi di
Gianni Battimelli
Simona Salvo
Claudio Varagnoli

Paolo Mataloni

Dipartimento di Fisica

L'edificio Guglielmo Marconi, sede storica del Dipartimento di Fisica dal 1936, è una delle opere più significative progettate dall'architetto Giuseppe Pagano. Progettato in stretta osservanza dei bisogni espressi dagli scienziati di quei tempi, l'edificio è un mirabile esempio di come sia possibile integrare le esigenze di funzionalità e razionalità del lavoro degli scienziati con la creatività degli architetti.

A partire dal dopoguerra l'edificio ha subito numerose trasformazioni, nella gran parte dei casi determinate dalle esigenze didattiche e di ricerca, in continua evoluzione. È sorprendente in fondo che queste continue trasformazioni, abbiano da una parte sempre testimoniato la vitalità di una comunità di scienziati e docenti, senza dall'altra intaccare la bellezza dell'architettura.

Il restauro della passerella sita al secondo piano dell'Edificio Marconi, è stato reso inevitabile a causa dei problemi di stabilità causati dal terremoto del 30 ottobre 2016. Non si è trattato quindi di un intervento programmato ma è diventato l'occasione per un'importante azione di recupero alla sua funzione originaria, anche simbolica, di passaggio tra le due ali storiche dell'edificio, i lati est e ovest, oggi intitolate a Edoardo Amaldi e a Marcello Conversi.

Questo intervento si inserisce quindi nel solco delle azioni intraprese negli ultimi 15 anni, la più importante delle quali è rappresentata dalla realizzazione della Biblioteca del Dipartimento di Fisica, avvenuta insieme al recupero del disegno originario dell'ingresso e dell'atrio, azioni che hanno contribuito a restituire funzionalità e organicità all'edificio dopo una serie di interventi invasivi risalenti agli anni Cinquanta e Sessanta.

Il recupero della passerella avviene quasi in contemporanea con le celebrazioni degli 80 anni della città universitaria, una concomitanza simbolica che testimonia la rinnovata attenzione nei confronti della monumentale struttura architettonica del nostro Ateneo.

Il Dipartimento di Fisica ha deciso di intitolare la passerella ad uno dei suoi più originali artefici, l'architetto Giuseppe Pagano.

Carlo Bianchini

Dipartimento di Storia Disegno e Restauro dell'Architettura

*Vorrei terminare con l'ultima ragione per cui il ruolo delle università è ancora fondamentale, soprattutto in un mondo che diventa sempre più virtuale: le università sono fra i pochi luoghi in cui le persone si incontrano ancora faccia a faccia, in cui giovani e studiosi possono capire quanto il progresso del sapere abbia bisogno di identità umane reali, e non virtuali.**

Questa famosa citazione viene comunemente (e forse correttamente) richiamata per rafforzare il concetto che vede nella relazione interpersonale il motore più profondo dell'avanzamento e trasmissione della conoscenza che sta al centro della vita universitaria.

Sebbene questo sia assolutamente vero, bisogna tuttavia mettere in luce come questo processo non avvenga "in astratto" ma abbisogni in concreto di luoghi, strutture e contesti adatti a favorire e proteggere il delicato terreno di coltura entro cui esso si sviluppa. Ecco perché i campus e gli edifici universitari si configurano molto spesso come veri e propri "santuari della conoscenza", ovvero "singolarità" dove vecchio e nuovo, lentezza e velocità, ponderazione e irruenza si mescolano continuamente cercando una sintesi dinamica ed evolutiva.

Ma come detto in apertura, nelle università si incontrano e vivono persone con flussi, dinamiche ed esigenze che cambiano nel tempo anche radicalmente; inoltre questi edifici non devono rispondere soltanto alle mutevoli esigenze degli studenti e dei docenti ma soprattutto a quelle dei ricercatori che fondano spesso la loro possibilità di accrescere la conoscenza sull'utilizzo di attrezzature dall'alto contenuto tecnologico e dalla rapida obsolescenza.

L'interazione di queste dinamiche (e di molte altre per la verità) si riverberano in modo non trascurabile sui "contenitori", ovvero gli edifici che li ospitano, secondo una logica spesso sbilanciata a favore delle sole esigenze operative anche a patto di sacrificare l'originaria "bellezza" architettonica.

Questo processo ha nel corso degli anni interessato anche il campus di Sapienza producendo cambiamenti, spesso irreversibili, che hanno in qualche modo snaturato e corrotto alcuni tra i gioielli architettonici in esso contenuti (si pensi all'edificio di Botanica o a quello di Matematica). Altri edifici, come quello di Fisica, hanno invece vissuto storie meno travagliate essendo stati non solo oggetto di interventi più rispettosi della loro struttura originaria ma anche laboratori di sperimentazione di quel "restauro del moderno" che rappresenta al momento uno dei temi più attuali del dibattito architettonico contemporaneo. E a questo proposito non si può non sottolineare come la comunità dei "fisici" di Sapienza si sia sempre dimostrata molto sensibile, come dimostrano la realizzazione della Biblioteca del Dipartimento di Fisica e soprattutto il restauro dell'ingresso e dell'atrio dell'edificio.

E' in questo solco che si inserisce dunque l'intervento raccontato nelle pagine che seguono effettuato sulla passerella di connessione tra le aule Amaldi e Conversi, opera non programmata ma resasi necessaria a seguito del terremoto del 2016. Sviluppata quasi interamente "in house" da personale di Sapienza, la realizzazione è il frutto della cooperazione tra coloro che tutti i giorni vivono l'edificio, alcuni architetti esperti di rilievo, storia e restauro architettonico e i servizi tecnici dell'ateneo. Quella che potremmo definire una "buona pratica", dunque, e che ci auguriamo possa rappresentare un modello anche per altri progetti che speriamo possano vedere presto la luce.

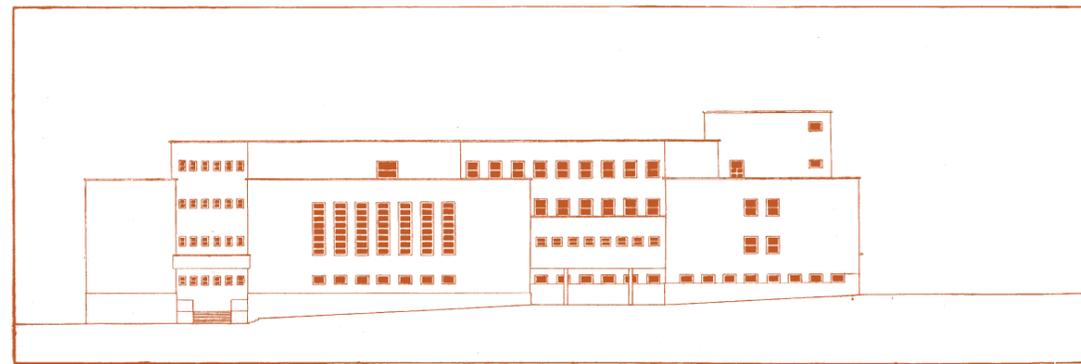
* Tratto da *Perché le Università?*, discorso pronunciato da Umberto Eco il 20 settembre 2013 nell'Aula Magna Santa Lucia dell'Università di Bologna In occasione delle celebrazioni organizzate per festeggiare il 25° anniversario della firma della Magna Charta delle Università.



sull'Istituto di Chimica, proprio di fronte al loro. Fisica non fu direttamente colpita e uscì senza gravi conseguenze dal bombardamento, ma l'Istituto subì comunque danni e fu di fatto abbandonato nel periodo duro che seguì, fino alla liberazione nel giugno del 1944. Il materiale scientifico fu trasportato clandestinamente in una sede sicura e conosciuta solo a pochi, per impedirne la possibile requisizione da parte dei tedeschi. Oreste Piccioni e Marcello Conversi proseguirono la loro misura della vita media del mesotrone dei raggi cosmici negli scantinati del liceo Virgilio, al riparo da ulteriori possibili incursioni.

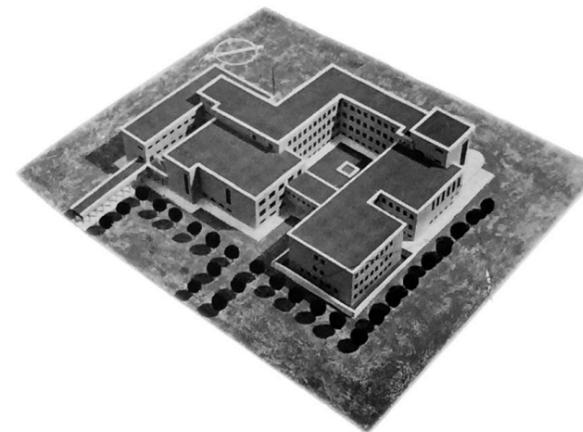
L'Istituto ricominciò gradualmente a funzionare al termine della guerra. Amaldi ricorda che nell'inverno 1945-46 «aveva ancora buona parte dei vetri rotti e sostituiti da cartoni o fogli di masonite che lasciavano passare terribili spifferi d'aria, e non funzionava alcun riscaldamento dato che il bombardamento aveva distrutto i tubi di collegamento fra la centrale termica e gli edifici dei vari istituti». In Istituto tornarono alcuni che erano stati dispersi dalla guerra, come Ettore Pancini, che fino ad allora aveva combattuto nella Resistenza in Veneto e che di ritorno a Roma collaborò con Conversi e Piccioni alle fasi finali dell'esperimento che portò ad una scoperta fondamentale per la fisica delle particelle elementari.

Il disegno di Giuseppe Pagano per il prospetto nord dell'Istituto di Fisica ("Casabella", 1936, 99, p. 5).



ARCH. G. PAGANO: PADIGLIONE DELLA FACOLTÀ DI FISICA ALLA CITTÀ UNIVERSITARIA DI ROMA. PROSPETTO A NORD

Un'immagine del plastico di Giuseppe Pagano per l'Istituto di Fisica ("Casabella", 1936, 99, p. 3).



Non tornò, dalla guerra, chi l'Istituto lo aveva progettato e realizzato: Giuseppe Pagano, anch'egli passato alla Resistenza nel 1943, e deceduto nel campo di concentramento di Mauthausen al termine di una drammatica vicenda di arresti, evasioni, torture e deportazioni.

I primi anni della ricostruzione videro, alternativamente, frustrazioni e speranze. Ci fu chi abbandonò, attratto dalle migliori prospettive scientifiche che si erano aperte oltreoceano, come Gian Carlo Wick, che aveva sostituito Fermi sulla cattedra di Fisica Teorica; ma ci fu soprattutto un vento nuovo di entusiasmo tra i più giovani. Tornato in Istituto dopo la lunga parentesi della guerra e della convalescenza, Ageno trovò che «la plebe di un tempo era diventata un gruppo numeroso e compatto di giovani assistenti e laureandi. Le stanze, già vuote, avevano preso vita. Gli ambienti venivano recuperati e utilizzati per le nuove esigenze. L'istituto non era più così immenso: s'era sorprendentemente ridotto a misura d'uomo».

Nel 1949 muore Lo Surdo, e a sostituirlo sulla cattedra di Fisica Superiore viene chiamato Enrico Persico, il vecchio compagno di studi di Fermi, vincitore con lui del primo concorso di Fisica Teorica dopo essere stato assistente di Corbino a via Panisperna. È un cerchio che si chiude; e la passerella aperta che, al piano rosa, mette in comunicazione le due ali dell'Istituto, oggi restituita al suo stato originario, appare un po' come il simbolo che lega insieme i diversi pezzi di una tradizione scientifica che perdura nel tempo.



È diventato piccolo molto più tardi, negli anni Settanta, quando per ospitare adeguatamente le nuove dimensioni acquistate dal corso di laurea in fisica, hanno dovuto costruirne un secondo per starci dentro tutti, professori studenti tecnici amministrativi, laboratori e officine, magazzino e biblioteca; allora è diventato "il vecchio istituto", affacciato sul piazzale della Minerva, mentre il "nuovo istituto" se ne stava discretamente nascosto dietro al cubo bianco di Matematica. Ma quando vi si trasferirono, alla fine dell'estate del 1936, per i fisici che avevano fino ad allora abitato il vecchio edificio di via Panisperna, era "il nuovo istituto"; e a molti apparve, allora, fin troppo grande, sproporzionato rispetto alle dimensioni del loro piccolo mondo.

Mario Ageno, allora studente dell'ultimo anno, ricorda la sensazione di spaesamento entrando in quegli spazi «che ci sembravano immensi: tante ampie stanze, tutte a disposizione, atri come piazze, corridoi come autostrade»; tutt'altro ambiente, rispetto alle «stanzette familiari del villino di via Panisperna».

Si era già dissolto, al momento del trasferimento alla nuova città universitaria, il gruppo storico di via Panisperna: Emilio Segrè aveva vinto la cattedra e stava organizzando l'Istituto di Fisica palermitano, Bruno Pontecorvo si era trasferito a Parigi, Oscar D'Agostino era tornato ad occuparsi di chimica e aveva abbandonato il campo. Ad occupare la nuova sede erano andati i quattro professori ordinari - Orso Mario Corbino, Antonino Lo Surdo, Enrico Fermi e Franco Rasetti - e un gruppetto di assistenti fra cui Edoardo Amaldi. L'occupazione della nuova sede fu fatta rispettando le idiosincrasie e le tensioni all'interno del gruppo dei professori: fin dal 1932, durante la progettazione dell'edificio, Corbino aveva concordato con Giuseppe Pagano un'artico-

lazione degli spazi che tenesse conto della volontà di Lo Surdo di avere a disposizione un proprio ambiente, separato da quello degli altri professori, ben intenzionati invece a convivere in un unico istituto. Così, l'edificio di Fisica si trovò ad ospitare *due* istituti: quello di Fisica che ospitava insieme le cattedre di Fisica Sperimentale, Fisica Teorica e Spettroscopia, e quello di Fisica Superiore destinato a Lo Surdo. Accessi ed aule distinte marcavano questa separazione, che peraltro perse presto parte della sua ragion d'essere. Corbino fece appena in tempo ad occupare il nuovo istituto, a compiacersi per essere riuscito a far fondare dal CNR l'Istituto Nazionale di Elettroacustica e ad esserne nominato direttore; nel gennaio 1937 un attacco di polmonite metteva fine improvvisamente alla sua esistenza. Alla direzione dell'Istituto subentrava Lo Surdo, che nel frattempo aveva avuto il suo personale successo con la creazione, e la nomina a direttore, dell'Istituto Nazionale di Geofisica del CNR, ospitato nella 'sua' ala dell'edificio di Fisica.

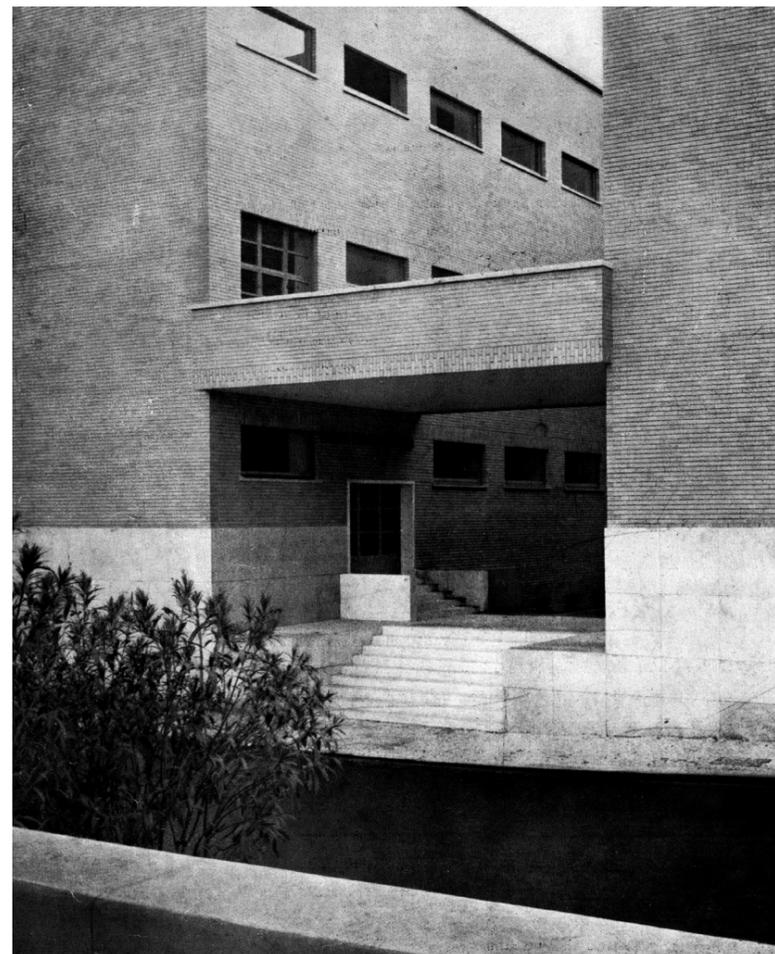
Fermi, invece, non riuscì mai ad ottenere che il CNR sostenesse la sua proposta di creare un Istituto Nazionale di Radioattività (locuzione che, negli anni Trenta, era sostanzialmente sinonimo di fisica nucleare), e alla fine del 1938, passando per Stoccolma dove ritirò il Nobel, se ne andò negli Stati Uniti; ufficialmente per tenere un ciclo di lezioni, ma chi restava sapeva che non sarebbe tornato.

Chi restava, del vecchio gruppo di Panisperna, erano Edoardo Amaldi, che aveva preso la cattedra prima di Corbino, e Rasetti, che comunque restò molto poco, poiché nel 1939 lasciò anche lui l'Italia per andarsene in Canada. Si era formata intanto, e popolava gli ampi spazi dell'Istituto, una nuova generazione di giovani, laureati a Roma o importati da altre sedi universitarie; 'la plebe', come la chiamava Ageno, che degli ampi spazi approfittava allegramente per organizzare corse in bicicletta lungo l'anello dei corridoi del piano verde (i piani venivano designati in base al colore delle mattonelle del pilastro centrale dell'atrio; il piano verde era il primo, mentre a terra c'era il piano azzurro, e più sopra il piano rosa, quello nobile con le stanze degli ordinari, e ancora sopra un piano giallo, le cui mattonelle sono poi scomparse nelle varie ristrutturazioni subite negli anni successivi).

Durarono comunque poco, i momenti di allegria della 'plebe' nei corridoi; le leggi razziali allontanarono qualcuno, come Nella Mortara¹, e lo scoppio della guerra finì di rallentare e ridurre al minimo la superstita attività di ricerca. Amaldi e Rasetti avevano

1. Di famiglia ebraica, fu una delle prime donne laureate in Fisica con Pietro Blaserna a Roma, nel 1916. Dal 1919 fu assistente di Orso Mario Corbino, e si occupò sistematicamente delle esercitazioni di laboratorio per gli studenti. Dal 1939 al 1941 si rifugiò in Brasile per poi rientrare in Italia; fu reintegrata nel ruolo dopo la liberazione di Roma nel 1944.

La passerella *en plein air* al primo piano, fronte nord, appena realizzata ("Casabella", 1936, 99, p. 4).



2. Il generatore Cockroft-Walton è un dispositivo sviluppato nei primi anni Trenta per produrre alte tensioni con cui accelerare particelle cariche. Appartiene alla prima generazione di acceleratori utilizzati in fisica nucleare, poi sostituiti da macchine di diversa concezione come il ciclotrone.

terminato, poco prima che Rasetti partisse per il Canada, il progetto di un acceleratore Cockroft-Walton² per le ricerche di fisica nucleare: un piccolo prototipo era già stato realizzato in una stanza del piano verde nel 1937, ma la macchina finale fu poi ospitata nella sede dell'Istituto Superiore di Sanità, da dove erano arrivati i fondi necessari per la sua costruzione. D'altra parte, anche volendo,

Lo snodo fra la passerella al secondo piano, l'attacco al braccio ovest dell'Istituto, il portico sottostante e il passaggio coperto sottostante l'Istituto di Fisica Superiore, nell'assetto originario ("Casabella", 1936, 99, p. 13).



dentro l'Istituto di Fisica non avrebbe potuto starci, perché era troppo grande; anche il grande Istituto era ormai piccolo per le nuove dimensioni raggiunte dalla strumentazione per la fisica nucleare. Strumentazione che rimaneva invece di piccole dimensioni e richiedeva ancora mezzi limitati in un altro settore di ricerca che si sviluppò in quegli anni a Roma, la fisica dei raggi cosmici: la quale, oltretutto, aveva la pregevole caratteristica di non prestarsi in alcun modo a potenziali interessi di carattere applicativo in ambito militare, come si cominciava a sospettare potesse accadere per la fisica nucleare. Lo Surdo vide la possibilità di una utile convergenza tra gli interessi del suo Istituto di Geofisica e gli sviluppi della ricerca sui raggi cosmici, e fornì il suo appoggio alla crescita di un settore di ricerca nuovo per l'ambiente romano, cui collaborarono giovani formati a Roma e altri fisici già maturi, come Gilberto Bernardini, 'importati' nella Capitale durante i primi anni di guerra da altre sedi in posizione meno favorevole. Qualcuno, vicino agli ambienti che si muovevano attorno alla rivista "La difesa della razza", provò sulla stampa ad attaccare anche la fisica dei raggi cosmici bollandola come 'fisica giudaica', echeggiando temi che venivano agitati molto più rumorosamente in Germania; ma l'intervento combinato di Amaldi e Lo Surdo mise subito a posto le cose. Erano alle finestre del piano rosa, Amaldi e gli altri ricercatori dell'istituto, quando il 19 luglio 1943 videro cadere le bombe destinate allo scalo San Lorenzo

Il fronte principale dell'Istituto di Fisica con l'affaccio sull'ingresso ("Casabella", 1936, 99, p. 8).



fondamentale di Edoardo Amaldi, la scuola romana dei Fisici rinacque e rientrò nel circuito mondiale. Così, anche l'edificio di Pagano, progettato in condizioni del tutto diverse, dovette adattarsi alla novità, e riuscì ad incassare i contraccolpi dell'incremento vertiginoso di studenti e docenti che aveva mutato l'assetto dell'università italiana partire dagli anni Sessanta; al sovraffollamento fecero poi seguito pesanti adeguamenti tecnologici e strutturali indotti dall'aggiornamento della normativa che, seppure indispensabili, furono condotti senza attenzione per il valore architettonico dell'edificio. La sopraelevazione di un braccio dell'edificio, l'aggiunta di volumi sulle coperture, la parcellizzazione degli spazi, la chiusura del cortile e del portico, l'affastellamento di nuovi impianti, stravolgevano gli spazi di questo raffinato edificio. Fra tutto, la chiusura delle passerelle *en plein air* per ricavare un paio di studi passava in secondo piano.

Solo nel corso dell'ultimo decennio, alla luce di una progressiva consapevolezza del valore storico e architettonico di questo edificio, della città universitaria e degli edifici di quell'epoca, si sono compiuti passi in controtendenza rispetto alla prassi distrattamente manutentiva adottata in passato. Una consapevolezza - va

11. Si ricorda qui il consistente intervento promosso da Guido Martinelli nel 2007 che consentì di allestire una nuova biblioteca al piano terra e di recuperare l'atrio d'ingresso.

detto - sorta prima, e spontaneamente, proprio tra i Fisici che nell'edificio vivono e lavorano, *in primis* fra i Direttori del Dipartimento, pronti a recepire e a riconoscere la bellezza e la funzionalità dell'architettura di Pagano, a sua volta dimostratasi resiliente al deterioramento¹¹.

Con questo spirito, e approfittando d'indispensabili lavori di consolidamento strutturale dovuti alla subsidenza del terreno su cui è fondato l'edificio, si è proceduto alla liberazione della passerella del secondo piano, affrontando con coraggio un'operazione delicata sia sotto il profilo funzionale (in quanto lo spazio è stato restituito ad una fruizione comune), sia per questioni tecniche poiché si è dovuto rimuovere finiture, infissi, strutture di copertura, e modificare l'assetto impiantistico.

L'operazione - pur facilitata dal fatto che nel tempo si è proceduto per aggiunte progressive piuttosto che per demolizioni - ha richiesto quasi un anno e mezzo

12. Contestualmente a questo intervento si è proceduto alla sostituzione delle vetrate che chiudono la passerella che collegava il braccio di levante con l'aula magna posta al primo piano. In questo caso non si è potuto rimuovere le aggiunte per le condizioni alterate dell'elemento costruttivo, ridotto ad ambiente d'arrivo e non più di transito; la situazione, pur reversibile, richiederebbe la riorganizzazione di tutto il piano.

13. Con le rimozioni si è posto il problema di risarcire le lacune della cortina muraria. Fortunatamente, e fortunatamente, negli scantinati di 'Sapienza' è stata rinvenuta una buona scorta di laterizi di Litoceramica Piccinelli impiegati nel 1935 per rivestire l'edificio: una piccola 'miniera d'oro', provvidenziale per concludere i lavori. Colgo l'occasione per ringraziare Daniele Ciccalotti dell'Ufficio Manutenzione Edifici del Dipartimento di Fisica, per la sua disponibilità, professionalità e simpatia e per il lavoro insostituibile che svolge a sostegno della manutenzione dell'edificio.

di lavori¹². Si è dunque trattato di un recupero lento, condotto con i mezzi a disposizione¹³, non di un vero e proprio restauro, ma il risultato conseguito ha ottenuto più della semplice riappropriazione di uno spazio comune d'inaspettata bellezza e utilità. La passerella *en plein air*, di nuovo leggibile e godibile, ha innescato un processo irreversibile di riscoperta di qualità che possono anche prevalere sulle questioni funzionali e contingenti. Auspicabilmente in un futuro ormai non più tanto lontano, si potrà considerare questo edificio come un vero e proprio monumento della nostra storia recente, un'architettura significativa del Novecento Italiano oltre che luogo di didattica e di ricerca d'eccellenza.

L'Istituto di Fisica Giuseppe Pagano

Simona Salvo *En plein air.*

Le passerelle dell'Istituto di Fisica di Giuseppe Pagano



La passerella all'aperto che collega i due bracci dell'Istituto di Fisica - originariamente destinati l'uno alla Fisica Superiore e l'altro alla Fisica Sperimentale - rappresenta uno spazio piccolo e forse di scarsa importanza, se si pesa l'incidenza di quei pochi metri quadrati di superficie sull'organizzazione di un edificio che ospita l'attività di decine di ricercatori all'avanguardia nel panorama scientifico internazionale. Tuttavia, 'liberare' questo spazio dalle strutture aggiunte a partire dal secondo dopoguerra, e riscoprirne la bellezza, ha rappresentato un atto di cultura, coraggioso e lungimirante, che ha già cominciato a sprigionare la sua forza. L'aver riconosciuto il valore storico-architettonico dell'edificio e averne privilegiato la tutela, pur nella complessa e difficile realtà della città universitaria di Roma, consente infatti di godere nuovamente di un ambito architettonico formidabile, ma costituisce anche un inderogabile presupposto per rivedere il giudizio attribuito a quest'opera, al suo autore e, risalendo, all'architettura italiana degli anni Trenta, tutt'oggi al centro del dibattito storiografico.

L'edificio, realizzato fra il 1932 e il 1935 su disegno di Giuseppe Pagano per ospitare l'allora 'Istituto Fisico', fu subito apprezzato quale architettura funzionale e razionale, ma certo austera se posta a confronto con l'espressività di altre opere di autori coevi come Gio Ponti e Luigi Moretti. Pagano era certamente diverso, e forse 'meno italiano' degli altri architetti che parteciparono alla costruzione della città universitaria di Roma, ed è per questa (e altre) ragioni che nel dopoguerra il suo Istituto fu criticato, pur se riconosciuto quale "raro esempio di architettura moderna in Italia"¹. L'attenzione della critica, infatti, non era incentrata sull'edificio in sé - tutt'oggi poco conosciuto e non ancora studiato nella flagranza

1. Gianfranco Caniggia, *Il clima architettonico romano e la Città Universitaria*, in "La Casa", 1959, 6, pp. 272-299, ripubblicato in "Rassegna di Architettura e Urbanistica", 2010, 130/131, pp. 133-145, ma 141.

della sua fisicità - ma sul suo autore, sul suo messaggio culturale, sulla sua eccentrica figura d'intellettuale in anni di consenso politico-culturale, e sulla sua vicenda personale, culminata con la morte prematura a Mathausen². Certo, Pagano ebbe impatto sulla cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra ma oggi, a distanza di decenni, la diversa condizione storica da cui considerare quelle vicende ci consente di riconsiderare le opere e le capacità creative, tecniche e culturali dei personaggi dell'epoca, oltre alle loro responsabilità morali ed etiche. È da quest'ottica che stanno lentamente passando al vaglio varie figure, come quella molto contrastata di Marcello Piacentini.

A Piacentini, ad esempio, va riconosciuta la capacità di aver saputo distribuire gli incarichi agli architetti che progettaronο gli edifici della città universitaria, operando scelte che condussero alla realizzazione di veri e propri gioielli dell'architettura

razionalista italiana degli anni Trenta³. Appare infatti perfetta l'accoppiata Fisica / Pagano poiché diede modo all'architetto istriano di rispondere esattamente alle esigenze di una comunità scientifica *suis generis*, come quella dei Fisici dell'epoca: l'edificio infatti risponde a logiche interne alla scienza stessa, disponendo di spazi in diretta sintonia con

l'attività di ricerca dei Fisici che si distingue per la sua struttura a-gerarchica. Esso è, quindi privo di gerarchia compositiva: non c'è asse di simmetria, né un baricentrico enfaticizzato, né un ingresso monumentale o principale, né un ufficio più importan-

te degli altri⁴; eppure, tutto è di grande armonia ed eleganza, oltre che perfettamente adeguato ad una comunità di scienziati 'diversamente accademici'. Nella composizione dei prospetti, il numero di aperture, ritenuto eccessivo e responsabile di aver 'svuotato la parete', corrisponde invece alla necessità di garantire una fonte di luce naturale adeguata ad ogni ricercatore (due se si trattava di un professore...), condizione definita 'necessaria e sufficiente' da Mario Ageno⁵:

«L'istituto era a misura d'uomo, di fisico: lo spazio era quello necessario e sufficiente per viverci e lavorare (anche per nascondere la scrivania dell'amico). Era vivo, per gente che ci lavorava a tutte le ore del giorno e della notte: era, veramente, la nostra casa. Contribuivano a renderlo confortevole i bei corridoi, con le stanze su un solo lato e sull'altro lato

ampie finestre apportatrici di luce. Una caratteristica che continua a distinguerlo dalla maggior parte degli edifici universitari più recenti in cui i corridoi, con stanze sui due lati, sono ridotti a oscuri budelli, veramente orribili. In un edificio universitario, i corridoi non sono soltanto passaggi o spazi morti: sono spazi comuni, che debbono rendere possibili le interazioni tra i gruppi».

Alle prime l'edificio potrebbe suggerire un funzionalismo 'spinto', ma di fatto esso è dotato di un carattere specifico, indispensabile agli scienziati che, appunto, avrebbero dovuto 'viverci'. L'architettura di Pagano risultava infatti congeniale alla realtà della ricerca per la fisica dell'epoca poiché, pur risolvendo una indubbia complessità tecnica, disponeva spazi, attrezzature e servizi semplici, quasi in riflesso dei fenomeni fisici sui quali era incentrata la comunità scientifica stessa.

Emerge così la dote progettuale di Pagano, una sorta di *funzionalismo umanistico*⁶, volto a prefigurare l'atmosfera giusta che l'edificio doveva garantire ai fisici⁷. Il carattere per nulla duro o arido, piuttosto semplice e umano dell'edificio, rimanda ad un aspetto che merita di essere considerato⁸ poiché è da questo carattere vicino all'uomo e alla sua sfera sensoriale, o fisica, che potrebbe ripartire la lettura dell'architettura, anche alla luce di quanto man mano si va riscoprendo sulla scorta degli interventi realizzati. Suffragano questa lettura anche i disegni conservati presso gli archivi storici di Sapienza, facenti capo quasi tutti ad un'unica versione progettuale risalente al 1932. Pagano fu velocissimo nel definire i tratti salienti del progetto, nell'approfondirne i dettagli e nello studiarne la realizzazione, tanto che l'Istituto di Fisica fu uno dei pochi edifici della città universitaria completati nei termini prestabiliti e inaugurato il 31 ottobre del 1935, a dimostrazione del fatto che

non vi furono modifiche, né in fase progettuale né in corso d'opera. Inoltre, la corrispondenza degli anni 1932-1935 ci restituisce la dinamica delle relazioni fra Pagano, Piacentini, e i professori di Fisica ai quali era stato demandato il compito di definire le esigenze del nuovo Istituto: Orso Mario Corbino, Antonino Lo Surdo, Franco Rasetti e, in un'unica occasione, Enrico Fermi. L'edificio avrebbe dovuto prevedere spazi e attrezzature nuove e diverse da quelle già realizzate da Pietro

6. Si prende qui spunto da Gianfranco Caniggia che scrive: «L'istituto di Fisica rimarrà inosservato, nella sua profonda umanità, nella sua pacatezza, nella tranquilla misura delle aperture e dei volumi. Non strutture inusitate, né materiali costosi; riuscire a non conquistare lo spettatore, a non assorbire la sua attenzione, persino la sua simpatia, nell'apparente rinuncia persino alla polemica; questa è la vittoria di Pagano. Egli scopre la fondamentale immoralità della tentazione di persuadere, di avvincere: tutto questo è opposto alla funzione didattica di chi conosce l'impegno di insegnare, ed è convinto di insegnare il vero», cit., p. 142.

7. Sappiamo peraltro dai documenti d'archivio che Pagano si recò in visita presso altri Istituti di Fisica internazionali per apprendere le modalità più aggiornate con cui venivano affrontati gli aspetti tecnici del progetto; cfr. Sapienza Università di Roma, Archivio Storico, Cerur, b. 39.

8. Non è irrilevante, a questi fini, l'attenzione dei Fisici per le biografie dei loro protagonisti, tessute non soltanto sulla trama del pensiero scientifico ma anche, e soprattutto, attorno alla sfera personale, da cui emerge anche l'importanza dell'edificio di Fisica nell'immaginario degli scienziati che vi lavorarono, e vi lavorano ancora; in proposito, Luisa Bonolis (a c. di), *Maestri e allievi nella fisica italiana del Novecento*, La Goliardica Pavese, Milano 2008 e *Fisici italiani del tempo presente. Storie di vita e di pensiero*, Marsilio Venezia 2003.

9. Fra il 1877 e il 1880 Blaserna aveva curato la realizzazione della nuova sede dell'Istituto Fisico presso il convento di Santa Pudenziana in via Panisperna, dove all'inizio degli anni Trenta Enrico Fermi e i 'Ragazzi di via Panisperna' condussero gli esperimenti sulla radioattività indotta; in proposito, Francesco Guerra, Nadia Robotti, *Enrico Fermi e il quaderno ritrovato*, Società Italiana di Fisica, Roma 2015.

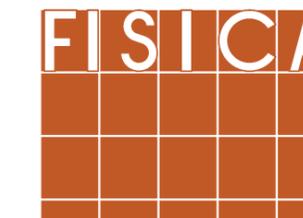
Blaserna⁹ e, soprattutto, una distinzione fra gli spazi destinati alla ricerca nella Fisica Superiore e nella Fisica Sperimentale in cui la disciplina stava diramandosi all'epoca. Pagano immaginò dunque un edificio 'aperto e interlocutorio' ma con spazi definiti e specializzati. L'articolazione dei corpi di fabbrica implicò peraltro la realizzazione di vari collegamenti, esterni e interni: non semplici passaggi per porre in relazione le diverse strutture, ma spazi di relazione luoghi per incontrarsi, comunicare e stare. Tali sono i grandi atri, gli ampi corridoi, le 'piazze' antistanti l'edificio, il 'cortile' (che tale non era, poiché fu pensato in continuità con la città universitaria e accessibile attraverso un portico aperto), e le passerelle *en plein air* che, alle diverse quote, collegavano un corpo di fabbrica all'altro e l'edificio al 'portichetto' sul versante nord, poi rimasto sulla carta.

Queste rappresentavano un elemento d'eccezione nel panorama della città universitaria, e coglievano un ulteriore aspetto dell'attività dei fisici, incardinata sugli elementi naturali: aria, sole, pioggia, cielo. Dislocati a vari livelli - al primo piano sul prospetto rivolto a sud e su quello rivolto a nord e al secondo piano fra i bracci principali dell'edificio - gli spazi *en plein air*, pur simili fra loro nei tratti fondamentali (ampiezza, proporzioni ben regolate e collegamento visivo con ambienti circostanti) risolvevano nodi funzionali diversi. La passerella al secondo piano, in particolare, collegava i due Istituti di Fisica Superiore e Sperimentale e, al contempo, manteneva l'indipendenza strutturale fra le parti garantendo l'isolamento dalle vibrazioni prodotte durante gli esperimenti. Pagano mise a punto un dettaglio strutturale raffinato ma non permise che predominasse l'aspetto tecnico: la passerella doveva, innanzitutto, offrire un'occasione percettiva, un alternarsi di sensazioni e di occasioni per interagire in condizioni 'atmosferiche' diverse.

L'assetto dell'edificio, e delle passerelle, rimase tale per pochissimi anni, dall'estate del 1936 al luglio del 1943, quando i bombardamenti alleati costrinsero a trasferire personale e strumenti di laboratorio. Le bombe colpirono la città universitaria ma non l'Istituto di Fisica; tuttavia, la guerra rappresentò un'incoltabile soluzione di continuità nella vita dell'edificio. Quando l'attività accademica riprese, la

10. Un tentativo di ricucire la storia dell'edificio dal 1946 ad oggi attraverso le testimonianze dei protagonisti, si trova nel resoconto del seminario con mostra "L'istituto di Fisica di Giuseppe Pagano alla città universitaria di Roma. Storia, memoria e attualità tra fisici e architetti" coordinati da chi scrive nel 2016 e archiviato all'indirizzo <http://www.phys.uniroma1.it/fisica/archivio-notizie/mostra-istituto-di-fisica-di-giuseppe-pagano>.

'diaspora' dei Ragazzi di via Panisperna, punta di diamante della ricerca internazionale nel campo, aveva già provocato un 'disastro' per la Fisica italiana¹⁰. La comunità scientifica era, dunque, radicalmente mutata ma col contributo



subito seguite da contromanifestazioni, che sono costate la vita ad una persona e il ferimento di altre. I gravissimi fatti di Charlottesville hanno di fatto innescato una campagna orientata alla rimozione di statue di generali e soldati confederati, ritenuti simbolo del passato razzista del Paese. Questa tendenza si è poi allargata ad altri simboli della storia controversa degli Stati Uniti: ne sono state oggetto alcune delle numerose statue di Cristoforo Colombo, ritenuto responsabile del genocidio dei nativi conseguente alla cosiddetta 'scoperta' dell'America. Non sono stati toccati, invece i memoriali dedicati ai Padri Pellegrini, che iniziarono la vera colonizzazione del Nord America, ma che sono anche culturalmente e spiritualmente più vicini all'America d'oggi. Rischia l'eliminazione o la rimozione anche un monumento rimasto nell'indifferenza generale, come il memoriale di Cesare Balbo che ne ricorda la trasvolata dell'Atlantico nel 1933, composto da una colonna di granito su piedistallo decorato da fasci littori, donato da Mussolini alla città di Chicago. Un segno quasi dimenticato all'interno di un parco frequentato soprattutto da chi pratica sport all'aria aperta, ma che ora diventa imbarazzante per essere un chiaro simbolo fascista, alla memoria di un uomo che si rese portavoce di una dittatura e colpevole di bombardamenti in Africa. A suo tempo Balbo fu celebrato come un eroe, nell'ambito della *Century of Progress World's Fair*, e a lui fu dedicata una strada di Chicago. A queste iniziative statunitensi hanno fatto seguito altre simili in paesi come il Brasile, dove sono state rimosse statue del padre gesuita António Vieira, grande predicatore e scrittore, oggi ritenuto oppressore dei popoli indigeni e portatore di una ideologia colonialista. Su questa linea di 'guerra al passato', o perlomeno di una rivisitazione moralistica delle memorie monumentali, si collocano anche le iniziative di Ruth Ben-Ghiat, docente di *History and Italian Studies* presso la *New York University*, che sulle pagine del "New Yorker" ha sollevato la questione delle molte, troppe scritte inneggianti al fascismo sui molti, troppi edifici del Ventennio ancora esistenti in Italia. Ben-Ghiat sollevava la questione non dal punto di vista 'storico', rilevando come l'acquiescenza verso le memorie del fascismo possa oggi saldarsi con una sua possibile rinascita. Le polemiche hanno trovato un riscontro evidente nel restauro dell'affresco dipinto da Mario Sironi nel 1935 nell'Aula Magna della città universitaria di Roma, conclusosi nel 2017. L'intervento ha scoperto sotto le ridipinture successive i dettagli - peraltro noti - che inequivocabilmente datano quell'opera all'epoca della dittatura, ma senza che si possa seriamente accomunare l'opera, il suo autore e l'intero programma della città universitaria, alla condanna del regima fascista.

Questa tendenza mostra come l'attualizzazione del passato, nei suoi aspetti positivi come in quelli negativi, trovi nella valutazione 'moralistica' del patrimonio del

Novecento un terreno particolarmente fertile. Come è stato osservato, le posizioni di Ruth Ben-Ghiat non possono non richiamare quelle dei talebani di fronte ai Buddha della valle di Bamiyan o quelle dei combattenti di Al Qaeda davanti alle rovine di Palmira. Ogni passato è foriero di conflitti, perché la storia umana non è fatta solo di armonia universale. E anche per questo nel restauro non si punta a riportare l'edificio alla forza del presente, ma si cerca di tenere conto dello scorrere del tempo.

La ridotta distanza temporale, le trasformazioni repentine avvenute in tempi spesso molto brevi e in fasi di obsolescenza che non sono valutabili come veri progetti di trasformazione, permettono in molti casi di sopprimere fasi incongrue. Ma questo non significa che il ciclo di vita possa considerarsi aperto. È impossibile sostituire il vetrocemento usato da Giuseppe Terragni nella Casa del Fascio di Como, che opportunamente nel restauro è stato protetto con una vetrata, ma lasciato nella sua autenticità. Allo stesso modo, Simona Salvo ha dimostrato che il sistema di infissi che sostiene le pareti vetrate del grattacielo Pirelli di Milano non era semplicemente rimpiazzabile con profilati moderni, per essere invece frutto di un raffinato sistema di radice ancora artigianale, ma perfettamente adeguato alle condizioni di esercizio previste. Probabilmente, dobbiamo continuare a fare appello alla possibilità di capire la logica dell'edificio nella sua storicità e nei suoi significati più profondi, come avviene negli edifici di epoche lontane. E vanno incentivati i tentativi di discernere tra alterazioni vandaliche, trasformazioni tipologiche necessarie per i nuovi usi e comprensione dei valori veicolati dall'edificio, creando un equilibrio che va verificato su ogni singola opera, privilegiando soprattutto gli interventi di manutenzione o comunque alla piccola scala. Su queste basi si può anche affrontare una rilettura convincente dello stato originario. La liberazione del grande vaso sospeso del Museu de Arte de São Paulo, opera di Lina Bo Bardi, ha permesso la ri-esposizione della collezione da cui è partita la scommessa lanciata da Pietro Maria Bardi di fondare il primo museo di arte antica occidentale in Brasile. E inoltre, si è scelta la strada di montare le opere su pannelli vetrate, permettendo così al visitatore una visione simultanea delle opere esposte, data la mancanza di divisori opachi; inoltre, le didascalie di ogni quadro sono state apposte sul retro. Il visitatore è in tal modo portato ad una conoscenza non mediata dall'informazione didattica, invitato ad una ricreazione dell'esperienza artistica più libera, certamente più consona allo spirito del pubblico brasiliano. Coinvolgimento dello spettatore, rilettura dell'edificio originario, capacità interpretativa del lascito del passato attraverso il progetto contemporaneo: vorremmo fosse questa la strada che consenta al moderno di diventare, in futuro, antico.

La produzione architettonica dal Novecento costituisce un nodo problematico per i metodi consueti del restauro, nati principalmente per tramandare al futuro resti archeologici, rovine medievali, complessi architettonici e artistici fondamentali per la cultura occidentale. L'architettura del XX secolo ha invece rappresentato un innegabile momento di rottura, per l'irruzione di nuovi materiali, per una concezione innovativa dello spazio e delle funzioni che vi si svolgono, per un diverso ruolo della decorazione, per il significato radicalmente differente che la produzione edilizia riveste nella società contemporanea, regolata da rapporti economici e sociali del tutto sconosciuti nel mondo pre-moderno.

La novità dell'architettura del XX secolo si conferma anche nel rapporto con il tempo. Assolte le originarie destinazioni funzionali, il patrimonio edilizio della modernità è stato facilmente abbandonato o trasformato: pochi decenni hanno spesso motivato una rimozione collettiva più dannosa di quanto accade con i monumenti dell'*ancien régime*. Molte opere manifesto di questo periodo erano in realtà costruzioni effimere, destinate ad esposizioni internazionali, come i padiglioni di Mies van der Rohe o di Mel'nikov; oppure realizzazioni segnate da un profondo sperimentalismo che le consegnava ad un'esistenza legata a particolari circostanze, come le case del Weissenhof a Stoccarda, non pensate per essere *aere perennius*; o infine edifici legati a esperimenti politici e sociali radicali, come durante i totalitarismi del XX secolo. Di qui una sequenza di distruzioni anche violente, di demolizioni, di trasformazioni irriverenti, di semplici adattamenti a mutate condizioni d'uso non corrispondenti alla fama del progettista o al valore intrinseco dell'edificio.

Fin dagli anni Sessanta, l'architettura moderna ha mostrato una marcata difficoltà ad invecchiare. Lo segnalava un pungente e pionieristico saggio di Giovanni Klaus Koenig del 1963¹. Ma si tratta di una caratteristica intrinseca alla

1. Giovanni Klaus Koenig, *L'invecchiamento dell'architettura moderna*, Firenze, 1963.

produzione contemporanea, seriale e fundamentalmente artificiale, o non è piuttosto una radicale incompatibilità del mondo figurativo del XX secolo a rientrare nei canoni tradizionali? Uno specialista di restauro di opere d'arte contemporanee come Heinz Althöfer lamentava la "durezza acrilica" dei colori di produzione industriale usati dai pittori moderni, irriducibile a processi come l'invecchiamento, la *craquelure*, la patina, che avevano pur sempre il compito di ridurre lo squilibrio del singolo pigmento e riportarlo all'orchestrazione di colori prevista dal pittore. Allo stesso modo, anche l'opera architettonica del XX secolo, fino ai nostri giorni, sembra ambire ad un eterno presente, in cui i segni lasciati dal tempo così come le inevitabili alterazioni indotte dall'uomo non sono tollerabili. Forse a causa di materiali artificiali che hanno pochi decenni di sperimentazione o a causa della tensione utopica che anima, con diversi gradi di consapevolezza, il lavoro di artisti e architetti, è difficile imbattersi in un'opera contemporanea che sappia convivere con i segni del tempo. Si vedano le ossidazioni del rivestimento di titanio in quella icona della contemporaneità che è il Guggenheim Museum di Bilbao o le sgorature lungo i moduli della conchiglia cementizia della Dives in misericordia di Richard Meier nella periferia romana. Anche il COR-TEN, acciaio dotato artificialmente di una patina passivante che lo protegge da ulteriori forme di corrosione, sembra che in realtà subisca processi di deterioramento che si sommano all'artificiale e 'innaturale' effetto di invecchiamento.

Ancor più lesivo l'effetto di aggiunte, sopraelevazioni, modifiche di vario tipo che intercorrono nella vita funzionale di un edificio. L'assolutezza del gesto creativo moderno non accetta l'intromissione di balconi, tettoie, terrazzi che hanno invece sfigurato, ma non annichilito, il patrimonio architettonico tradizionale delle città italiane. La villa Besnus a Vaucresson di Le Corbusier era stata banalizzata dalla semplice costruzione di un tetto a falde prima del recente restauro, che ne ha snaturato tutta la carica dirompente, in una sorta di rivincita piccolo-borghese contro i furori aristocratici del Maestro.

Vista nella sua realtà attraverso il tempo, l'architettura del Novecento si mostra talvolta più fragile di quanto si pensi, nel senso che manifesta una scarsa adattabilità a mutate condizioni ambientali e funzionali. Ma anche i suoi materiali si rivelano meno affidabili di quanto si possa pensare. La durabilità del cemento armato è stata da tempo messa in discussione, soprattutto nelle costruzioni che, per età o contesto produttivo, non sono state eseguite correttamente. Copriferro inadeguati o la scarsità di legante in alcune parti del getto - con la conseguente formazione dei cosiddetti 'nidi di ghiaia' con prevalenza di inerti - sono stati motivi di innesco di processi di carbonatazione e quindi di ossidazione delle armature,

con rischio per la stabilità dell'intero edificio. Sono fenomeni frequenti non solo nella fase pionieristica del cemento armato nel nostro paese, ma anche nei cantieri meno evoluti tecnologicamente, non rari in Italia almeno fino agli anni Settanta. A séguito del terremoto dell'Aquila, del 6 aprile 2009, la città antica, fatta di mura di varia qualità, ma spesso incoerenti e poco resistenti, ha subito danni ingenti, ma ha anche permesso a molti degli abitanti di fuggire, restando 'in piedi': cosa che invece non è accaduto in molti edifici in cemento armato, soprattutto per difetti di costruzione, peraltro rivelatisi frequenti, che sono crollati per intero.

C'è inoltre un altro fattore che condanna l'architettura del Novecento ad un eterno presente. L'abbondanza di documentazione fotografica e soprattutto la diffusione attraverso pubblicazioni note in tutto il mondo delle opere esemplari dei maestri del Movimento Moderno costituiscono un termine di confronto che rende inaccettabile la decadenza o l'obsolescenza di opere capitali. L'efficienza estetica dei modelli progettuali moderni entra quindi in contrasto, ancora una volta, con l'accettazione dei segni del tempo.

Sulla base di queste condizioni di partenza, il restauro degli edifici del Novecento - intendendo in prima istanza quelli risalenti al periodo 1915-1945/50 - si è orientato, dagli anni Ottanta in poi, su una prassi in gran parte divergente da quella tradizionale. I principi codificati dalla scuola italiana del restauro architettonico, come la distinguibilità e la notorietà, avevano la loro radice nell'autenticità ricercata e garantita in ogni opera, comprese le stratificazioni nel tempo. L'accettazione dei segni del tempo, come la patina, il rudere, le naturali alterazioni cromatiche, era quindi garanzia del collaudo indotto sull'opera dagli anni trascorsi e quindi della sua autenticità. Il panorama offerto dalla maggioranza dei restauri di architetture del XX secolo guarda in altra direzione. Difficile, se non impossibile, accettare il rudere, la rovina: lo mostra il caso conclamato del sanatorio di Zonnestraal in Olanda (Duiker e Bijvoet, 1926-28), restaurato nel 2001; o lo stesso Bauhaus di Walter Gropius a Dessau in Germania, opere capitali, fondamentali entrambe, abbandonate e ridotte quasi all'oblio e ricondotte - comprensibilmente, dato il flagrante valore formale - allo stato originario, in molti casi testimoniato da un'abbondanza di fonti documentarie, spesso comprendenti i disegni di progetto e le foto del cantiere.

Di qui l'ipotesi di considerare il trattamento delle architetture del moderno in un restauro 'a parte', sganciato cioè dai parametri operativi in uso per le 'altre' architetture. Cadrebbe quindi il tabù del ripristino, del ritorno allo stato originario, quello di maggiore pienezza formale e comunicativa. Per questo, sono tante le opere del Movimento Moderno restaurate senza tenere conto del tempo inter-

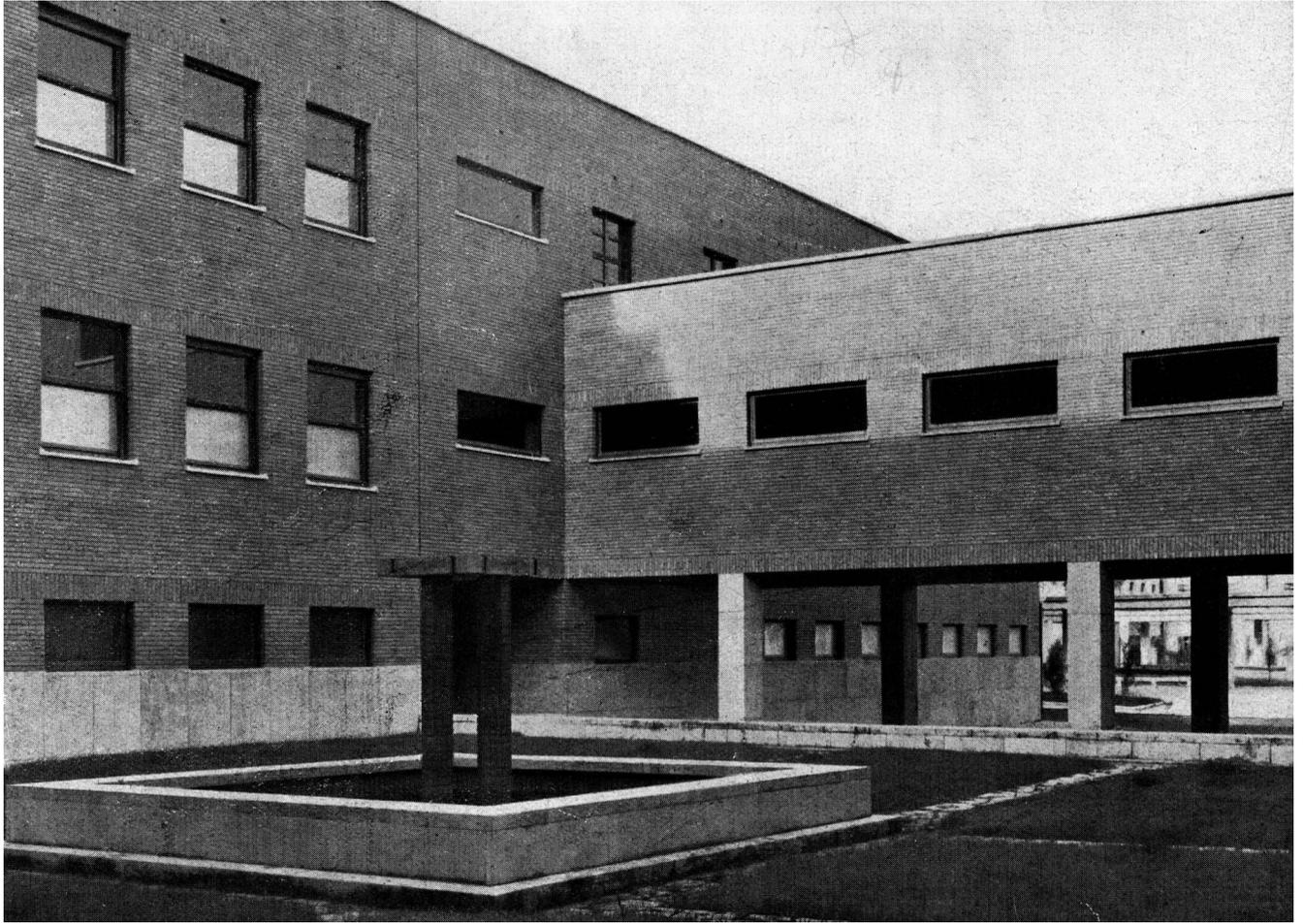
corso, né del valore aggiunto dall'invecchiamento o la patina.

Questo ritorno al momento originario genera naturalmente molte perplessità. Come si è detto, le opere contemporanee spesso utilizzano materiali che sono usciti rapidamente di produzione, e che è quindi difficile replicare correttamente. Inoltre, le architetture del Novecento presentano un quoziente di sperimentazione e di gestualità che rischia di essere oggi incomprensibile in un mutato contesto storico. Né tutte le opere del Novecento sono 'moderne' cioè eversive per scelte progettuali e materiali. Gran parte delle architetture prodotte dai regimi totalitari usa spesso materiali e finiture tradizionali, sia pure in situazioni limite, come avviene nei paramenti lapidei del Foro Italico - in cui le lastre marmoree sono sottoposte a notevoli sbalzi termici e a cicli di gelo/disgelo con minimi giunti di dilatazione - o in molti edifici della stessa città universitaria di Roma.

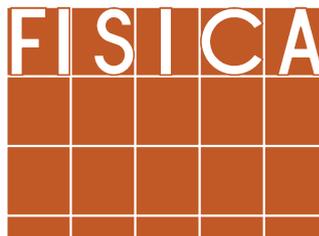
Ma la tendenza a riavere opere complete e fresche di cantiere porta ad altre e inattese aporie. La ex Casa GIL di Campobasso, opera dignitosa del Ventennio, era stata parzialmente salvata da un tentativo di demolizione totale: il restauro conseguente ha portato alla demolizione di quanto esisteva - cioè il corpo principale - e alla sua sostituzione con una replica che non ha il senso, né per materiali né per finiture, di quella originale: come risulta soprattutto nelle vetrate specchianti nel nuovo edificio. In Germania, la ricostruzione della casa del direttore del Bauhaus, ha comportato la demolizione della villetta piccolo-borghese che sostituiva la rigorosa volumetria progettata da Walter Gropius. Tuttavia non si è giunti ad una replica «come era, dove era»: nel progetto di Bruno Fioretti-Marquez, le sostanziali varianti non restituiscono l'edificio perduto, ma piuttosto una sua parafrasi minimalista. Anche in altre situazioni, persiste la tentazione di vedere nell'edificio del Novecento, proprio per la sua prossimità cronologica, un'opera aperta: nella Martin House a Buffalo, il progetto di F. L. Wright è stato 'proseguito' in una sorta di ricostruzione differita, senza che ci fosse una cogente ragione conservativa.

La lista di esempi può essere molto lunga: in tutti, il desiderio di riavere l'originale perduto sconfinava in una reinvenzione discutibile, che comunque non restituisce il senso del progetto originario. Si è obiettato che questa ossessione per l'autenticità è frutto di un feticismo tutto europeo, o addirittura soltanto italiano: condannato in tempi recenti, ad esempio, da Salvador Muñoz Viñas. Diversa la situazione nei paesi extraeuropei, dove l'esigenza di una soddisfazione estetica fa aggio sul rispetto dell'autenticità. Ma proprio in questi paesi, e soprattutto negli Stati Uniti, l'apprezzamento estetico si scontra con istanze di diverso tipo.

Nel mese di agosto del 2017, a Charlottesville, in Virginia, sono scoppiate violente proteste contro lo spostamento della statua del generale sudista Robert E. Lee,



L'Istituto di Fisica Giuseppe Pagano
a cura di **Simona Salvo** **Fonti documentarie**



- fonti bibliografiche** Giuseppe Pagano, *Finestre dell'Istituto di Fisica all'Università di Roma, "Casabella"*, 1934, 76, pp. 33-35.
- Giuseppe Pagano Pogatschnig, Italo Bertolini, Guido Fiorin, Gino Vincenzi, *Repertorio 1934 dei materiali per l'edilizia e l'arredamento*, Editoriale Domus, Tipografia A. Lucini & C., Milano 1934.
- Istituto di Fisica architetto Giuseppe Pagano*, «Casabella», 1935, agosto, numero monografico dedicato alla città universitaria di Roma, pp. 39-44.
- Nicola Spano, *L'Università di Roma*, Mediterranea, Roma 1935, pp. 253, 300, 302, 304, 311.
- Giuseppe Pagano, *Fisica*, «Casabella», 1936, 99, numero monografico dedicato all'edificio, pp. 6-27.
- Franco Albini, Giancarlo Palanti, Anna Castelli (a cura di), *Giuseppe Pagano Pogatschnig. Architetture e scritti*, Editoriale Domus, Milano 1947.
- Carlo Melograni, *Giuseppe Pagano*, Il Balcone, Milano 1955, p. 9.
- Gianfranco Caniggia, *Il clima architettonico romano e la Città Universitaria, "La Casa"*, 1959, 6, pp. 271-299, ripubblicato in *Rassegna di Architettura e urbanistica*, 130-131, pp. 133-145.
- Enea Manfredini, *Pagano dei giovani*, in *Giuseppe Pagano fascista, antifascista, martire*, numero monografico di «Parametro», n. 35, aprile 1975, p. 62.
- Antonino Saggio, *L'opera di Giuseppe Pagano tra politica e architettura*, Dedalo, Bari, 1984.
- Giuseppe Pagano tra guerre e polemiche*, "Momenti di Architettura Moderna. Quaderni", Alinea, Firenze 1991.

- fonti archivistiche** Ida Mitrano, *La Sapienza 1932-1935. Arte architettura storia*, Università La Sapienza, Roma 2008.
- Bartolomeo Azzaro, *La Città Universitaria della Sapienza di Roma e le sedi esterne 1907-1932*, Gangemi, Roma 2012.

Archivio Storico Sapienza Università di Roma Fondo CERUR (Consorzio Edilizio Regia Università di Roma) Buste 2, 5, 6, 8, 11*, 14, 15*, 16, 17, 18*, 19, 20*, 22, 23, 24, 25*, 26, 27, 28, 30, 31, 32, 33, 34, 36 37*, 39*, 44*, 46.

L'asterisco indica le buste contenenti documenti significativi.

Dipartimento di Fisica, Museo di Fisica Fondo Ageno; la cartella che raccoglie i disegni di progetto e la corrispondenza con Giuseppe Pagano e i Fisici è conservata a parte.

I disegni sono di **G. Pecci**
A. Ramaccini
A. Riccomagno
M. Renzetti
Facoltà di Architettura